

Severino Bertini - Francesco Dabenini

**Il leone azzurro rampante.
Bagatella semiseria sugli stemmi di Brescia e di Lonato**

Lieta del fato Brescia raccolsemi,
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia
beverata nel sangue nemico.
(G. Carducci, *Alla Vittoria*, 1877)

Le imprese, o stemmi, o blasoni sono simboli araldici di distinzione che a volte compendiano tradizioni storiche di Comuni, istituzioni, famiglie, personaggi. Giosuè Carducci definì la nostra città «Leonessa d'Italia» per via del coraggio leonino manifestato durante le Dieci Giornate del 1849. L'espressione ebbe grande fortuna a tal punto che ancora oggi molti utilizzano l'appellativo «Leonessa d'Italia» facendo confusione con lo stemma cittadino consistente non in una leonessa, ma in un leone rampante con tanto di criniera.

Le sue origini sono antiche, ma non ancora inequivocabilmente definibili. È probabile che abbia avuto origine nel XII secolo e come tante altre insegne araldiche è probabile che abbia svolto una funzione bellica per disporre le schiere di soldati armati e manovrarli in battaglia. A tal proposito è esemplare quanto racconta il fiorentino Giovanni Villani nelle sue cronache. Nell'ottobre 1250 i guelfi fiorentini per rispondere alle ingiurie ghibelline elessero «capitano di popolo messer Uberto da Lucca» e dodici anziani del popolo, due per ciascun «sesto». Il capitano diede venti gonfaloni ai caporali «acciocché quando bisognasse, ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi co' detti gonfaloni trarre al detto capitano del popolo». L'insegna principale del popolo che aveva il capitano «era dimezzata bianca e vermiglia», quindi un disegno molto semplice, visibile e distinguibile. Tra le altre insegne c'erano «campo vermiglio e la scala bianca»; «campo rosso con uno dragone verde»; «campo azzurro e uno carroccio giallo»; «campo giallo con uno toro nero»; «liste a traverso bianche e nere»; «campo giallo e una vipera, ovvero serpe verde»; «campo giallo con uno drago verde» e altre insegne con disegni geometrici. Quello che sorprende è l'alto numero delle insegne col leone utilizzate da questo esercito guelfo che per distinguersi dall'esercito ghibellino non utilizzò l'immagine dell'aquila: «campo bianco con uno leone rampante nero»; «campo verde con uno leone naturale rampante»; «campo bianco con uno leone rampante rosso»; «campo azzurro con un leone rampante bianco»; «campo azzurro con uno leone a oro»; «campo bianco con uno leone rampante azzurro incoronato»¹. Per la loro particolare funzione queste insegne dovevano essere visibili da lontano e semplici nel disegno, cioè facilmente distinguibili e riconoscibili. La bicromia, che generava un forte contrasto cromatico, aveva proprio questa funzione ed era del tutto marginale il fatto che gli animali avessero un colore naturale o meno.

¹ Giovanni, Matteo e Filippo Villani, *Croniche storiche*, Borroni e Scotti, Milano 1848, vol. I, pp. 262-263.

L'importante era di avere animali diversi da quelli dell'avversario per non ingenerare confusione.

Il leone rampante azzurro in campo bianco, utilizzato dai fiorentini del quartiere 'porta del Duomo', si sospetta sia la stessa insegna scelta circa ottant'anni prima da Brescia per i suoi soldati contro l'esercito imperiale di Federico Barbarossa. A detta del Guerrini la prima documentazione dello stemma comunale appare in una scultura sulla porta Romana di Milano risalente al 1171². Il fregio del capitello, conservato nel Museo del Castello sforzesco, illustra i soldati di Bergamo, Brescia e Cremona che si recano a Milano per ricostruire la città distrutta nel 1167 dall'imperatore. Dei due capitani rappresentati in armatura completa, uno riporta sullo scudo il leone rampante³.



Immagine del fregio di porta Romana tratta da Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, Francesco Colombo, Milano 1855, p. 711.

Lontani dai campi di battaglia le insegne divennero segni di potere con cui una comunità si riconosceva e si faceva riconoscere comunicando identità, abitudini e ambizioni. Le città assumevano così proprie insegne «proclamando la piena capacità di agire come persona giuridica con potere normativo e autonomia politica»⁴, propagandando questo loro potere con la riproduzione dei segni identificativi sulle porte, sugli statuti, sui palazzi civici, sulle monete.

Non è da escludere che l'emblema della città sia stato esportato in altre città italiane da cittadini che lo adottarono con l'intento di affermare, con un certo orgoglio, una propria identità politica. Quando Federico Barbarossa passò per la prima volta in Italia, molte famiglie guelfe, non ritenendosi al sicuro, lasciarono la città di Brescia. Tra queste vi era la famiglia Acciaioli, una famiglia che verosimilmente prese quel nome dal commercio dell'acciaio. Alcuni membri di essa si trasferirono a Vercelli nel Monferrato e mutarono il nome in Ferreri, altri si stabilirono a Firenze continuando a conservare il nome Acciaioli. Verso la metà

² La porta venne distrutta nel 1793.

³ Paolo Guerrini, *Lo stemma di Brescia*, in Id., *Araldica. Miscellanea*, Edizioni del Moretto, Brescia 1984, vol. III, pp. 105-106.

⁴ Marco Foppoli, *Stemmario bresciano. Gli stemmi delle città e dei comuni della provincia di Brescia*, Grafo, Brescia 2011, p. 9.

del Quattrocento, Matteo Palmieri scrisse che la loro insegna era «un Leone rampante azzurro con ugnoni e lingua rossa in campo bianco», cioè la stessa della città di Brescia. Adottarono questa insegna non senza ragione in quanto «era in que' tempi quasi comune usanza di ciascuno il prendere per insegna particolare quella istessa della comunità di donde si partiva»⁵. Quindi per mantenere vivo il ricordo delle proprie origini, i due rami presero per stemma gentilizio l'arma della città. Il capostipite degli Acciaiuoli fiorentini, di nome Gugliarello, venne a Firenze nel 1160. La scelta cadde sulla città toscana «per essere ella in que' tempi reputata fortissima, e sicura non solo dalle forze de' Barbari, ma de' Ghibellini ancora». Vennero acquistate diverse abitazioni in quello che veniva detto «Borgo Santo Appostolo» dove al tempo del biografo Palmieri si conservavano diverse abitazioni di proprietà. Molte possessioni erano in val di Pesa dove Gugliarello «edificò una Torre non molto grande, che dal nome suo si chiama ancora Guigliaralle». La torre Gugliarella nel Quattrocento era «posseduta da Carlo di Ruberto Acciaiuoli», ma in seguito venne distrutta⁶.

L'Odorici in proposito scrive nelle sue storie che sin dal 1160 un oscuro fabbro «abbandonata la patria, fuggiva siccome guelfo gli sdegni del Barbarossa. Giunto a Firenze, ove il commercio era in fiore, edificata una torre che poi fu detta la Gugliardella, bramò uno stemma. O che il nostro leone gli ricordasse la città nativa, o che da quando l'insegna del nostro Comune avea sol essa trattenuto un esercito imperiale (1168) gli divenisse più cara, fu scelta dall'artefice bresciano; e ad attestare la popolana, ma onesta origine del suo casato, si nomò degli Acciaiuoli»⁷.

Leone Acciaiuoli, «dottore di leggi reputatissimo» fu il primo che cominciò «ad essere honorato del supremo magistrato della città di Firenze» perché nel 1282 «fu de' priori»⁸. Da quel momento in poi le fortune della famiglia crebbero rapidamente e molti suoi membri ricoprirono cariche civili ed ecclesiastiche. Furono numerosi i vescovi e tre cardinali: due del Settecento e uno, di nome Angelo, già arcivescovo di Firenze nel 1383, fu fatto cardinale da Urbano VI il 17 dicembre 1384. Un suo parente omonimo, vescovo di Firenze e morto nel 1357 a Napoli, fu amico di Petrarca. Per via dei ruoli politici e religiosi ricoperti dai componenti della famiglia, lo stemma trovò spazio nel *Priorista fiorentino*, un importantissimo stemmario cinquecentesco⁹. Il leone rampante azzurro tiene con

⁵ Matteo Palmieri (Firenze 1406 - ivi 1475), uomo politico e scrittore della metà del Quattrocento, scrisse in latino *La vita di Niccola Acciaiuoli*, volgarizzata dallo scrittore, politico e umanista Donato Acciaiuoli (Firenze 1429 - Milano 1478). Tale biografia della famiglia venne pubblicata nella *Storia della famiglia Ubaldini* (Bartolommeo Sermartelli, Firenze 1588) di Lorenzo Ubaldini dove alle pp. 171-172 si trovano le notizie sulle origini della famiglia.

⁶ L. Ubaldini, *Storia della famiglia Ubaldini*, pp. 171-172. Cfr. inoltre Lorenzo Cantini, *Saggi storici d'antichità toscane*, Stamperia Albizziniana, Firenze 1796, tomo IV, pp. 51-76; Agostino Paradisi, *Raccolta di notizie storiche, legali, e morali*, a spese della Compagnia, Ferrara 1740, tomo I, pp. 265-266.

⁷ Federico Odorici, *Storie bresciane*, 11 voll., Gilberti, Brescia 1853-1865, vol. VII (1857), pp. 187-188.

⁸ L. Ubaldini, *Storia della famiglia Ubaldini*, pp. 144 e 173.

⁹ Il *Priorista fiorentino* elenca, accanto allo stemma di ciascuna famiglia, i nomi e gli anni di carica dei priori e gonfalonieri di giustizia forniti da ciascun casato alla Repubblica di Firenze. Le cariche sono quelle intercorrenti fra l'instaurazione del Priorato delle Arti (1282) e l'avvento del

le zampe una croce ed è sormontato dal cappello cardinalizio. Il cappello cardinalizio fa riferimento alla carica ricoperta da Angelo, mentre non è da escludere che la croce faccia riferimento all'altro Angelo che, vescovo di Firenze, congiurò nel 1343 contro Gualtieri de Brienne, tiranno del popolo fiorentino. In premio «di così egregio fatto il detto popolo gli concesse privilegio di portare nella sua arme la croce rossa»¹⁰.



A sinistra lo stemma Cinquecentesco della famiglia Acciajoli sormontato dal cappello cardinalizio tratto da *Priorista fiorentino*, a cura di Niccolò Orsini De Marzo, Orsini De Marzo, Milano 2010. A destra lo stemma Settecentesco tratto da Lorenzo Cantini, *Saggi storici d'antichità toscane*, tomo IV, Stamperia Albizziniana, Firenze 1796, p. 51.

È necessario tener presente che le notizie sulle origini della famiglia Acciajoli sono posteriori di alcuni secoli e che trattano di un'insegna gentilizia, non direttamente dello stemma di Brescia. Nonostante questo è interessante notare l'uso nelle insegne del leone, simbolo di forza e fierezza, e il suo colore 'non naturale': l'azzurro.

Questo animale è uno dei più usati negli stemmi. Secondo l'opinione di alcuni venne introdotto dall'imperatore Ottone I, o da altri principi di Germania, dopo il IX secolo; «ma lo portarono assai prima negli scudi loro i re goti, e la maggior parte di que' popoli, che contra de' romani si sollevarono»¹¹. L'aquila, regina dei volatili, era il simbolo dell'Impero e delle legioni e i popoli che si sollevarono le opposero simbolicamente il re dei quadrupedi. «Rappresenta il leone dominio, e nobiltà eroica, fortezza, coraggio, valore magnanimità, e fatti generosi»¹².

Le qualità del suo smalto e i vari colori del campo contribuirono a dargli ulteriori attributi. Secondo Giovanni Ferro gli Unni furono i primi ad usare «figure de'

ducato mediceo (1532). Gli stemmi sono 1021 e raffigurano, oltre a priori e gonfalonieri, altre eminenti personalità espresse da ciascun casato sia in campo laico che ecclesiastico (*Priorista fiorentino*, a cura di Niccolò Orsini De Marzo, Orsini De Marzo, Milano 2010).

¹⁰ L. Ubaldini, *Storia della famiglia Ubaldini*, pp. 174-175.

¹¹ Marc'Antonio Ginanni, *L'arte del blasone*, presso Guglielmo Zerletti, Venezia 1756, p. 104. Cfr. anche Andrea Valentini, *Ricerche intorno al gonfalone antico della città di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Ateneo di Brescia, Brescia 1889, pp. 155-164.

¹² M. Ginanni, *L'arte del blasone*, p. 104.

corpi» colorati e a volte con colori non naturali. La varietà permetteva di avere più caratterizzazioni, con significati annessi, e permetteva di personalizzare lo stemma. Se per esempio Ercole avesse usato il leone bianco come insegna, il leone di un colore diverso non sarebbe stata la sua insegna¹³. Tutti gli araldisti dal Quattrocento al Settecento concordavano, però, sulla problematicità legata alla valutazione degli smalti. In modo esplicito il Ferro notava come i colori assumessero a volte significati contraddittori: il rosso poteva significare amore, ma anche vendetta; poteva significare guerra, ma anche pace¹⁴.

«L'Azurro – spiegava Sicillo Araldo nel Quattrocento - rappresenta il cielo, e ne' quattro elementi l'aere, che doppo il fuoco è il più nobile come quello che da sé stesso è sottile, e penetrativo, et atto a ricevere le influentie luminose». A questo colore veniva associato lo zaffiro a cui era dato il significato di lealtà e complessione sanguigna¹⁵. Giulio Cesare Beaziano sottolineava più marcatamente la nobiltà dell'azzurro che «vien simboleggiato per il Cielo, e questo per l'Anima del Mondo, e perciò alcuni vollero, che tenga il primo luogo fra' colori, perché rappresenta più nobile qualità degli altri, è attribuito ai pensieri alti, e celesti, a grandezza, sublimità, sincerità, lealtà, scienza, giustizia, bontà, castità, santità, devotione, cortesia, amicitia, creanza, amor buono, e perfetto, magnanimità». Ma aveva anche significati opposti come «tema, sospetto, e gelosia»¹⁶.

Marc'Antonio Ginanni nel Settecento ripeteva quasi le stesse cose dicendo che l'azzurro rappresentava il cielo e il mare ovvero l'aria e l'acqua. Essendo il colore del cielo, l'azzurro «dimostra pensieri alti, e sublimi, ed amor celeste. Significa la divotione, la castità, la santità, la giustizia, e la fedeltà». Tra le virtù e le qualità mondane la bellezza, la vigilanza, la nobiltà, la fortezza, la vittoria, la perseveranza, la ricchezza, l'amore alla patria, il buon augurio, la fama gloriosa. «Questo colore – precisava – fu usato da quelli di fazione guelfa»¹⁷.

In effetti si era da tempo convinti che in Toscana, come in Lombardia, le fazioni dei guelfi e dei ghibellini avessero introdotto segni distintivi nei loro blasoni. «I guelfi per lo più avevano il bianco, et il giacinto, o l'azurro con diverse caricature, come di rose, gigli, stelle, chiavi, tiare, croci et altro. I ghibellini portavano il rosso, oro, ed il verde con caricature d'aquile, basilischi, draghi, branche d'animali rapaci, e fieri»¹⁸. Inoltre gli animali di fazione guelfa «erano ordinariamente di colori diversi dalla natura loro» come poteva essere il leone azzurro¹⁹. Altro segno di distinzione, segnalato da Giovanni Ferro, era connesso alla divisione dello scudo: «L'arme che hanno le divisioni dello scudo per lungo ovvero ascendenti alla sinistra, o animali riguardanti a quella parte, o di color naturale sono stimate ghibelline, et quelle c'hanno le divisioni per traverso, o ascendenti alla destra, et animali rivolti alla medesima parte, o di color non naturale sono giudicate guelfe».

¹³ Giovanni Ferro, *Teatro d'imprese*, appresso Giacomo Sarzina, Venezia 1623, parte I, p. 265.

¹⁴ G. Ferro, *Teatro d'imprese*, parte I, p. 271.

¹⁵ Sicillo Araldo, *Trattato dei colori nelle arme*, appresso Lucio Spineda, Venezia 1606, p. 8.

¹⁶ Giulio Cesare Beaziano, *L'araldo veneto*, appresso Nicolò Pezzana, Venezia 1680, pp. 174-175; stesse cose in G. Ferro, *Teatro d'imprese*, parte I, pp. 261-262.

¹⁷ M. Ginanni, *L'arte del blasone*, pp. 38-39 e anche p. 59.

¹⁸ G. C. Beaziano, *L'araldo veneto*, p. 159.

¹⁹ M. Ginanni, *L'arte del blasone*, p. 95.

L'arma con il leone «rivolto alla sinistra sarà ghibellina» e di conseguenza il leone azzurro voltato a destra, come nel nostro caso, era considerato arma guelfa. La questione, notava il Ferro, come tante altre, manteneva tuttavia un elevato grado di incertezza. Molti sostenevano che le armi esistevano ben prima che nascessero le due fazioni guelfa e ghibellina, e per questo motivo molte di loro non rispettavano le regole della divisione dello scudo suscitando una generale confusione. «Può però essere occorso» che alcuni, volendo schierarsi tra i guelfi o tra i ghibellini, abbiano voluto formare i loro stemmi seguendo questi precetti, probabilmente desumendoli dai blasoni originari dati da papa Clemente IV e da Federico II: il primo consisteva in «un'aquila rossa sopra un drago verde in campo d'oro rivolta alla destra», e quella data ai ghibellini da Federico II consisteva in «un'aquila parimente in campo d'oro, ma di color nera, e rivolta alla sinistra parte»²⁰.

L'impressione che si ha è che nel corso del tempo significati nuovi si sono sovrapposti agli antichi; a loro volta questi ultimi, venendosi a trovare in contesti storici diversi o del tutto nuovi, mutavano di segno; senza contare le modifiche, a volte arbitrarie, subentrate nei secoli. L'assenza di regole universalmente valide e l'imprescindibilità dal contesto storico in cui gli stemmi nacquero, rendono l'araldica una disciplina difficile e incerta. Lo stesso leone, introdotto in Italia dall'imperatore Ottone I o da uno dei suoi principi, successivamente assunse significati diversi con la lotta tra fazioni nel periodo comunale; altra incongruenza la possiamo notare negli statuti di Brescia del 1557 di Damiano Turlino dove è chiaramente visibile il leone rampante, questa volta voltato a sinistra. Ci si deve destreggiare in un mosaico di colori, segni e simboli formati in epoche differenti; strati geologici di cui bisogna riconoscere le diverse ere simboliche, o idee, che le comunità hanno avuto di sé stesse. A causa della mancanza di documenti ufficiali che riportano lo stemma della città, prendono corpo ipotesi a volte fantasiose, spesso suggestive, quasi sempre contraddittorie. Secondo Andrea Valentini, che ha raccolto alcune notizie intorno al gonfalone della città, la carenza di sicure tracce documentarie va parzialmente ricercata in alcuni capitoli degli statuti del XIII secolo. La guelfa Brescia sotto Carlo d'Angiò ordinò la distruzione di tutte le insegne eccetto quella della città²¹. Una misura più restrittiva venne approvata negli statuti del 1313:

quod aliqua persona non audeat vel presumat pingere aliqua arma super aliqua sua domo ad armaturam alicuius potentis vel magnati viri, nec alterius singularis persone, nec habere nec tenere nec portare nec portari facere aliquam targettam, vel clipeum, vel

²⁰ G. Ferro, *Teatro d'impresie*, parte I, p. 269. Tuttavia il contrassegno ordinario dei ghibellini non fu il leone, ma l'aquila «spiegata di nero nel capo d'oro, per concessione di Federico II Imperatore» (M. Ginanni, *L'arte del blasone*, p. 90). Curioso quanto diceva Giulio Cesare Capaccio in riferimento agli egizi che quando volevano «significar l'inondatione del Nilo» utilizzavano l'insegna del leone celeste perché «quando il Sole entra nelle spalle del Leon d'Hercole segno celeste, muove il diluvio» e alcuni credono che «apra e chiuda le cataratte dell'acque» (Giulio Cesare Capaccio, *Trattato delle impresie*, appresso Gio. Giacomo Carlino e Antonio Pace, Napoli 1592, lib. II, p. 5).

²¹ Corrisponde al capitolo 145, cfr. A. Valentini, *Ricerche intorno al gonfalone*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1889, p. 158).

rothellam, nec ulla alia arma vel insignia ad armaturam alicuius magnis vel potentis viri, vel alius singularis persone²².

Senza armi gentilizie non solo non era possibile fare esami comparativi, ma si toglieva a uomini potenti un incentivo a dipingere la propria arma su edifici privati, affiancandola a quella del Comune.

Pare addirittura che l'originaria insegna della città non fosse il leone azzurro rampante, ma uno stemma costituito da un drappo rosso colla croce dipinta o ricamata in oro. Sempre a detta del Valentini i colori del vecchio stendardo vennero sostituiti dai colori bianco e azzurro della famiglia Maggi quando alla fine del Duecento venne eletto il vescovo Berardo²³. Da quel momento in poi i due colori vennero designati per indicare la divisa o l'arma del Comune. A parziale conferma lo studioso si appoggia alle provvisioni del Comune. In effetti la delibera del 20 gennaio 1430 riportata anche dall'Odorici parla del vestito dei ministeriali del Comune: «*Tubete et ministeriales induantur de duobus coloribus, videlicet de albo et celesti, quia sic est arma Comunis Brixiae. Videlicet leo colore celeste in campo albo quod significat charitatem cum constantia*»²⁴; nella provvisione dell'11 agosto 1431 si legge che questi colori «*significant puritatem cum constantia*»²⁵. Non c'è dubbio che tali provvisioni diano notizie molto importanti sulla figura del leone, sul suo colore e sui significati di carità, costanza e purezza che venivano dati nel Quattrocento al colore azzurro; ma in linea di massima l'ipotesi di una derivazione della bicromia dallo stemma gentilizio dei Maggi rimane incerta anche perché poggia su documenti successivi di circa 150 anni all'epoca del vescovo in questione. Il fatto di connettere due fatti così distanti nel tempo non è mai una soluzione storiograficamente priva di rischi. L'unica cosa certa che si può affermare è che il colore azzurro simboleggiava carità, costanza e purezza nel 1430, altri significati precedenti a quella data, se c'erano, erano andati persi e in ogni caso non è detto che quelli quattrocenteschi corrispondessero a quelli originari.

Non è sufficientemente documentata nemmeno l'ipotesi che vede nella bicromia bianco azzurro un caso unico di opposizione ai simboli imperiali. Secondo tale ipotesi il Comune non invertì la bicromia ghibellina rosso argento tipica della *Bluthfahne*, il vessillo di guerra degli imperatori con croce bianca in campo rosso, come fecero altre città guelfe come Milano, Bologna, Padova, Alessandria; ma fece una scelta più radicale attraverso una combinazione del tutto alternativa e nuova²⁶.

²² Cfr. Matteo Ferrari, *Immagini araldiche di età viscontea*, «Annali Queriniani», VII (2006), Grafo, Brescia 2006, p. 114; sul periodo guelfo di Carlo d'Angiò cfr. F. Odorici, *Storie bresciane*, vol. VI (1856), pp. 197-202.

²³ A. Valentini, *Ricerche intorno al gonfalone*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1889, pp. 157-158.

²⁴ F. Odorici, *Storie bresciane*, vol. VIII (1858), p. 202, n. 1; A. Valentini, *Ricerche intorno al gonfalone*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1889, p. 158.

²⁵ Baldassarre Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, Pietro Vescovi, Brescia 1778, pp. 36-37, n. 63.

²⁶ M. Foppoli, *Stemmario bresciano*, p. 37.

Se non è possibile dare risposte certe sulla comparsa dei colori, l'incertezza riguardo la comparsa del leone è di gran lunga maggiore. Il fatto più strepitoso avvenuto in Brescia nei primordi del secolo XIV, è l'assedio di Enrico VII, posto alla città nel 1311. «Fatto memorabile» dice Valentini «per la resistenza opposta per cinque mesi contro tutto l'esercito imperiale» e contro quasi tutte le città subalpine e dell'Italia meridionale, alleate dell'esercito di Enrico. In tali condizioni di inferiorità fu ancora più memorabile l'onorevole capitolazione ottenuta. «Non è quindi improbabile - continua Valentini - che dopo aver dimostrato la città tanta e così ostinata resistenza, il Comune non abbia decretato per propria insegna il leone, per dimostrare la forza, l'indomito coraggio e la magnanimità de' propri cittadini, che aveano perfin costretto l'imperatore di scender a' patti». L'autore ritiene di avvalorare la sua supposizione col Ginanni il quale nella sua opera *L'arte del Blasone* scrive che il leone azzurro in campo d'argento significa vittoria ottenuta con eterna lode²⁷. Pare quindi che lo stemma sia nato nel 1311, indipendentemente da stemmi gentilizi.

Congetture suggestive, ma niente di più. È Valentini stesso a vederne le debolezze quando nota che «Brescia usava il leone per sua impresa prima ancora del 1311». Infatti a suo dire questo stemma si trovava dipinto sopra la porta dell'oratorio di San Barnaba eretto col monastero poco prima del 1300 dal vescovo Berardo Maggi. Alla sua costruzione contribuì pure il Comune «collo sborso di 230 lire imperiali; non è quindi improbabile che Berardo, come capo della città abbia ordinato che ivi fosse dipinto lo stemma del Comune»²⁸. Quell'oratorio è scomparso così come lo stemma dipinto, quindi è per noi problematico utilizzare questa notizia per il XIII secolo. Resta il fatto che se lo stemma era dipinto doveva già essere accampato coi propri colori, cioè leone rampante azzurro, linguato di rosso in campo bianco.

Molte famiglie nobili vissute in epoche, luoghi e contesti diversissimi avevano nello stemma il leone azzurro. Beaziano dice che appartenne alla famiglia Ferreri, ramo degli Acciaiuoli, e ai principi di Brunswick²⁹. Capaccio dice che appartenne alla famiglia Caracciolo che, originaria di Napoli, è tutt'ora una delle più importanti famiglie d'Italia; era presente anche nell'insegna dei re di Castiglia a cui accenna anche Dante nel *Paradiso*³⁰. Sempre Dante, questa volta nell'*Inferno*, parla dello stemma dei Gianfigliuzzi, famiglia fiorentina guelfa, i cui membri avevano fama di essere grandissimi usurai³¹. Fatte queste considerazioni e constatando l'impossibilità di trovare un filo conduttore che accomuni realtà diverse è abbastanza chiara la difficoltà di dare un significato univoco al leone

²⁷ A. Valentini, *Ricerche intorno al gonfalone*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1889, p. 161.

²⁸ A. Valentini, *Ricerche intorno al gonfalone*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1889, pp. 161-162.

²⁹ G. C. Beaziano, *L'araldo veneto*, rispettivamente pp. 288 e 266.

³⁰ G. C. Capaccio, *Trattato delle imprese*, lib. II, p. 10. Cfr. Dante, *Paradiso*, XII, 54.

³¹ «E com'io riguardando tra lor vegno, / in una borsa gialla vidi azzurro / che d'un leone avea faccia e contegno» (Dante, *Inferno*, XVII, 59). Lo stemma era un leone azzurro in campo giallo e curiosamente Ginanni sostiene che il leone azzurro in campo d'oro «è indizio di un capitano che, sperando nell'aiuto del cielo, non teme i colpi di avversa fortuna» (M. Ginanni, *L'arte del blasone*, p. 104).

azzurro rampante di Brescia; tuttavia sono possibili alcune osservazioni che ci permettono di considerare poco probabili alcune conclusioni che sono state tratte in un recente passato. Se consideriamo la vicenda degli Acciaioli e se si dà credibilità a quanto dice il Palmieri riguardo al fatto che molte famiglie costrette ad andarsene dalla loro città adottavano lo stemma del Comune di provenienza, allora cade l'ipotesi inversa che vede nello stemma di Brescia una derivazione da uno stemma gentilizio³². Ancora meno credibile è l'ipotesi che vuole il leone azzurro rampante della Polifora degli stemmi del Broletto «quasi certamente gentilizio»³³. La Polifora, sul fronte nord del *Palatium novum maius*, mostra lo stemma dei Visconti affiancato da quelli del Comune di Brescia e del vicario visconteo Ramengo Casati. Ramengo Casati, milanese, venne inviato a Brescia da Azzone Visconti come podestà nel 1343 per poi ritornarvi nel 1355. Questi incarichi politici hanno permesso di stabilire con precisione gli estremi cronologici entro i quali venne realizzato il dipinto.

Lo stemma della famiglia Casati compare anche nello *Stemmario trivulziano*, un'opera a più mani compilata tra la metà del XV secolo e gli inizi del secolo successivo³⁴. Esso comprende gli stemmi dei duchi di Milano, quelli di alcuni monarchi europei e circa 2000 stemmi di famiglie, per lo più lombarde. Oltre agli stemmi gentilizi, sono presenti nel codice anche un certo numero di stemmi di città e comunità; tra questi compare pure quello di Brescia³⁵.



Stemma di Brescia presente nel codice trivulziano e risalente indicativamente alla metà del Quattrocento. Tratto da *Stemmario trivulziano*, a cura di Carlo Maspoli, Orsini De Marzo, Milano 2000.

Solo pochi anni prima della realizzazione della Polifora abbiamo un'altra attestazione dello stemma nell'arca funebre di Azzone Visconti nella chiesa di S. Gottardo in Corte a Milano. Realizzata dal pisano Giovanni di Balduccio è caratterizzata da un bassorilievo che ritrae l'investitura di Azzone a vicario imperiale da parte di Ludovico il Bavaro, alla presenza di sant'Ambrogio. Vi

³² La tesi in questione, fortemente avversata, è di Alessandro Pontoglio-Bina che vede nei fregi di porta Romana lo stemma del conte Azzone di Pontoglio *consul Brixiae*, e in genere vede nello stemma di Brescia l'emblema dei Pontoglio; cfr. Alessandro Pontoglio-Bina, *Lo stemma di Brescia*, «Archivio storico lombardo», 2 (1995), pp. 305-332, a pp. 308-309.

³³ A. Pontoglio-Bina, *Lo stemma di Brescia*, pp. 321-322; si sostiene che si tratti ancora dello stemma dei Pontoglio.

³⁴ M. Ferrari, *Immagini araldiche di età viscontea*, «Annali Queriniani», pp. 109-110.

³⁵ Alessandro Savorelli, *L'araldica comunale nello stemmario trivulziano*, «Archives héraldiques suisses», CXIV, 2000, II, pp. 121-137, a p. 121.

compaiono le immagini simboliche delle città lombarde soggette ai Visconti che in forma di soldati inginocchiati reggono gli scudi con gli emblemi. Tra questi non manca il leone rampante di Brescia³⁶.

Nel Quattrocento con maggiore frequenza l'emblema compare nei documenti ufficiali. Già abbiamo visto le provvisioni del 1430 e 1431 che tra l'altro davano un significato univoco al colore azzurro. Guerrini riporta l'immagine di una scultura di inizio Quattrocento conservato nel Museo Civico col «leone rampante, linguato e caudato, che tiene fra le zampe anteriori un disco con l'aquila imperiale ad ali spiegate, stemma del condottiero Pandolfo Malatesta di Rimini» signore di Brescia dal 1404 al 1421³⁷. L'innesto dei due stemmi indicava la breve signoria malatestiana, prima del ritorno dei Visconti e poi dell'arrivo, nel 1426, dei veneziani.

Nel 1440 i bresciani decretarono di offrire alla Serenissima Repubblica uno stendardo nel quale campeggiava ricamato un leone rampante. Esso veniva solennemente presentato dal conte Pietro Avogadro, capo dell'ambasceria, per la fedeltà dimostrata durante il terribile assedio delle truppe viscontee. In un frammento di cronaca antica che comincia dal 1434 e termina nel 1443, riportato da Giovanni degli Agostini si legge: «La comunità de Bressa [...] in segno et demostracion della magnanima e lialissima fede sua, e de la leticia ricevuda, adì XXV avril li fexeno apresentar alla presentia de la sua illustrissima Signoria de Venexia uno confalon imperial con la insegna de quella comunità in mezo, che xe uno lion azzuro in campo bianco con assaissimi San Marchi a torno magnificamente lavorato, e ricchissimo d'oro per el spetabel messer Piero Avogadro con molti bressani zentilomeni» che vennero ricevuti onorevolmente nella chiesa di San Marco dal doge Francesco Foscari. Venne fatto «uno notabilissimo sermone» e poi «el dito confalon fo messo, e apichado in nel mezo de la giexia de San Marco per futura memoria»³⁸.

Nei secoli successivi terminazioni, proclami, stampe, ordini, decreti sempre più spesso riportavano l'emblema della città come intestazione. In genere erano sigilli semplici circondati dal motto «Communitatis Brixiae». Molto più interessanti erano invece gli stemmi che figuravano nelle vedute prospettiche, nelle piante e nelle mappe di Brescia e del territorio. La *Descrittione del territorio Bresciano con li suoi confini* di Leone Pallavicino databile 1597 riporta l'emblema della città così come il dipinto anonimo *Dissegno delle Quadre* di fine Cinquecento³⁹. Alcuni di questi emblemi sono stati disegnati in modo approssimativo e quello che emerge più chiaramente è che il leone si trova voltato indifferentemente sia a sinistra che a destra. Come già abbiamo visto, negli statuti di Brescia del 1557 del Turlino il leone rampante è voltato a sinistra e ammesso che prima ci fosse stato, si era forse perso il ricordo del significato guelfo originario del leone voltato a destra?

³⁶ L'arca funebre di Azzone Visconti è databile tra il 1342 e il 1345.

³⁷ P. Guerrini, *Lo stemma di Brescia*, in Id., *Araldica. Miscellanea*, vol. III, pp. 107-108.

³⁸ Giovanni degli Agostini, *Notizie storico critiche*, presso Simone Occhi, Venezia 1754, tomo II, pp. 85-86.

³⁹ Per le piante e le vedute dalla città rimandiamo al secondo volume di *Il volto storico di Brescia*, 5 voll., Comune di Brescia, realizzazione e distribuzione Grafo edizioni, Brescia 1980.

Non è raro trovare l’emblema sui frontespizi delle seicentine, in particolare nelle opere degli storici bresciani che si sono occupati della storia della città, come le *Memorie bresciane* di Ottavio Rossi nell’edizione a stampa di Bartolomeo Fontana del 1616 oppure le *Historie bresciane* di Elia Capriolo nell’edizione del 1630, appresso Francesco Tebaldino. In quest’ultimo caso lo stemma è accompagnato da una veduta della città, dai santi patroni Faustino e Giovita e dalle «Santissime Croci». La stessa immagine compare sul frontespizio delle *Considerationi sopra alcune memorie della religione antica*, di Pietro Paolo Ormanico del 1639 per i tipi di Antonio Rizzardi.



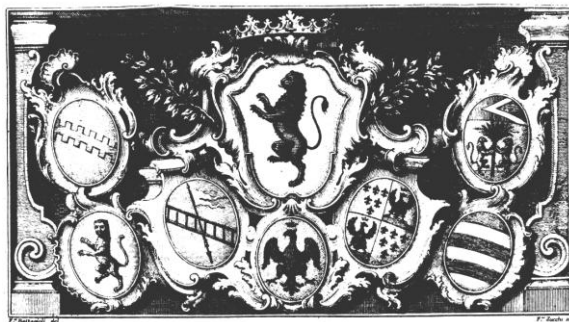
A sinistra l’emblema della città che funge da intestazione alla *Reformatio Consilii Brixiae* del 1630 (Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico, *Provvisioni Consiglio Generale*, reg. 1353). A destra immagine sul frontespizio delle *Historie bresciane* di Elia Capriolo nell’edizione del 1630 per i tipi di Francesco Tebaldino.

Nella seconda metà del secolo XVII capricci e influenze spagnolesche spinsero la nobiltà bresciana ad affermare con più vigore le eminenti tradizioni patrizie e col beneplacito della Repubblica veneta, usarono per tutto il secolo XVIII «lo stemma comunale sormontato dalla corona patriziale, che in origine anzi era una vera corona reale, e divenne poi una corona principesca»⁴⁰. La corona come cimiero dello stemma di Brescia appare per la prima volta nel libretto di Giulio Cesare Beaziano *La fortezza illustrata* del 1684. Così scrive l’autore: «L’illustrissima et antichissima città di Brescia porta d’argento con il leone azzurro, armato e linguato di vermiglio, con l’elmo in prospetto o in faccia, coronato con corona reale, e per cimiero la Sfinge d’oro con suoi svolazzi o piume bianche et azzurre pendenti dall’elmo venendo il detto scudo sostenuto o ritenuto da due griffi vermigli linguati et armati dello stesso, chiamami nel nostro idioma *Tenenti*, e dagli araldisti francesi *Suports*, che si pongono come figure del suo antico armeggio»⁴¹. Lo stemma accampava con una certa frequenza anche sui frontespizi dei libri del Settecento a volte accompagnato da armi gentilizie; l’emblema cittadino a volte

⁴⁰ P. Guerrini, *Lo stemma di Brescia*, in Id., *Araldica. Miscellanea*, vol. III, pp. 3, 109.

⁴¹ Cfr. P. Guerrini, *Lo stemma di Brescia*, in Id., *Araldica. Miscellanea*, vol. III, p. 109.

aveva la corona patriziale, a volte no⁴². Molto interessanti in proposito gli stemmi con corona principesca nei frontespizi delle *Memorie istorico critiche intorno ai Cenomani* dell'abate Sambuca del 1750 e nella *Descrizione corografico storica della provincia bresciana* di Zatta del 1779. Uno stemma coronato è presente anche nella fedelissima rappresentazione della città presa a volo d'uccello di Domenico Carboni eseguita nel 1764. L'autore, che compì il lavoro «con molta fatica, e diligenza», indirizzò la sua opera al nobile Luigi Arici⁴³.



A sinistra emblema della città sormontato da una corona principesca formata da un cerchio d'oro ornato di gemme con otto fioroni, cinque visibili, bottonati da una perla (Antonio Zatta, *Descrizione corografico storica della provincia bresciana*, Venezia 1779). A destra lo stemma sempre sormontato da corona e accompagnato da altri stemmi gentilizi (Antonio Sambuca, *Memorie istorico critiche intorno ai Cenomani*, Rizzardi, Brescia 1750).

Il leone marca sempre il suo territorio

Tra il XII e il XIV secolo Brescia aggregò un vasto contado verso il quale si pose come centro dominante. Per l'affermazione e la conservazione della sua autorità, attuò una specie di propaganda simbolica imponendo, o favorendo, l'adozione di stemmi che ricordassero visivamente e simbolicamente la sua giurisdizione⁴⁴. Soprattutto nei borghi fortificati d'importanza strategica, al confine del *Territorio*, poteva accadere che la città imponesse il suo stemma, oppure una sua *brisura*, termine araldico che indica una modifica apportata a uno stemma per differenziarsi, ma allo stesso tempo per alludere a un'altra insegna.

⁴² Cfr l'immagine del frontespizio in Antonio Zatta, *Descrizione corografico storica della provincia bresciana*, Venezia 1779 con accampato l'emblema con la corona; Giovanni Battista Carboni, *Le pitture e sculture di Brescia*, Giambattista Bossini, Brescia 1760, senza corona; Luigi Chizzola, *Le pitture e sculture di Brescia*, Giambattista Bossini, Brescia 1740, senza corona; Baldassarre Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, Pietro Vescovi, Brescia 1778, con corona. Sulla distinzione tra vari tipi di corona cfr. M. Ginanni, *L'arte del blasone*, p. 65 e tav. XXXIV a p. 314.

⁴³ Cfr. *Il volto storico di Brescia*, vol. II, p. 115.

⁴⁴ M. Foppoli, *Stemmario bresciano*, p. 16.

L'identità con l'arme della città dominante o le *brisure* di essa erano prassi molto frequenti presso i piccoli centri italiani soggetti a comuni importanti⁴⁵. Gli statuti di Bologna del 1274 prescrivevano che le terre soggette alla città felsinea ai confini del *distructus* dovessero ricevere dal Comune di Bologna i loro stemmi⁴⁶. Pare che Brescia non facesse eccezione. Pontevico e Orzinuovi erano *castra* edificati dalla città cidnea sul fiume Oglio per controllare le offensive di Cremona⁴⁷. Addirittura per Pontevico abbiamo una conferma del suo stemma da uno dei rari sigilli comunali lombardi ancora esistenti, che si trova presso il Museo del Bargello di Firenze. Lo stemma di Orzinuovi non era il leone rampante azzurro come per Pontevico, ma una balzana, cioè scudo diviso orizzontalmente i cui colori erano il bianco e l'azzurro; colori che rimandavano all'emblema di Brescia. Nello *Stemmario trivulziano* l'insegna contrassegnata con «da Ixe» è identica a quella di Brescia. Potrebbe essere della famiglia bresciana degli Isei, ma è più probabile che sia lo stemma primitivo di Iseo, derivato da quello di Brescia che a più riprese riconquistò con fatica il controllo del turbolento territorio e impose il suo stemma in segno di dominio e pacificazione. Analogamente Gavardo, altro borgo fortificato, aveva una palese *brisura* dello stemma di Brescia. Crocevia per la Valsabbia e la Riviera, una volta in mano ai nemici sarebbe stata difficile da riprendere. E in effetti già dal XII secolo fu al centro del fenomeno del fuoriuscitismo attivo consistente in alleanze tra gli esiliati dalla città coi nemici esterni della stessa⁴⁸. Tra i tanti episodi, nel 1212 il Comune di Brescia decise l'assalto al *castrum Gavardi* dentro il quale si erano fortificati i fuoriusciti ghibellini che seguivano le insegne dell'imperatore e che avevano deciso di chiamarsi col nome di «pars Brucella»⁴⁹. Il castello venne espugnato il 29 giugno e distrutto dalle fondamenta⁵⁰. La spada tenuta dal leone rampante dello *Stemmario trivulziano* non è da escludere che indicasse la funzione militare del borgo, che fosse un monito per i nemici e segno delle passate vittorie⁵¹. Al confine meridionale del territorio bresciano abbiamo la fortezza di Asola il cui stemma si pensa fosse una *brisura* di quello di Brescia con mutazione dei colori: stemma di rosso al leone d'oro.

⁴⁵ A. Savorelli, *L'araldica comunale nello stemmario trivulziano*, «Archives héraldiques suisses», p. 136.

⁴⁶ M. Foppoli, *Stemmario bresciano*, pp. 16-17.

⁴⁷ Su Orzinuovi scrive lo storico Giacomo Malvezzi: nel 1193 «conditum fuit oppidum Sancti Georgii, quod Urceas novas appellamus» (Giacomo Malvezzi, *Chronicon brixianum*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di Ludovico Antonio Muratori, tomo XIV, Typographia Societatis Palatinae, Milano 1729, col. 890).

⁴⁸ *Storia di Brescia*, a cura di Giovanni Treccani degli Alfieri, 4 voll., Morcelliana, Brescia 1963, vol. I, p. 651, n. 1; F. Odorici, *Storie bresciane*, vol. V (1856), pp. 248-249.

⁴⁹ Sulle consorterie militari cfr. *Storia di Brescia*, vol. I, p. 649.

⁵⁰ *Annales Brixenses*, edente Ludowico Bethmann, Hannover 1863, p. 817: «1212. Castrum Gavardi captum et destructum [...]. 1212 hoc anno castellum Gavardi captum et combustum est in festo beati Pauli apostoli [29 giugno]».

⁵¹ Cfr. Severino Bertini, *I mulini di Goglione*, «Memorie dell'Ateneo di Salò. Atti dell'Accademia, studi, ricerche. Nuova serie 2008-2009», Ateneo di Salò, Salò 2011, pp. 14-16.



Stemmi dei borghi fortificati posti ai confini del territorio bresciano tratti dal codice trivulziano e considerati *brisure* dello stemma di Brescia. In ordine: stemma Iseo, di Lonato, di Gavardo, di Pontevico e di Asola.

Anche Lonato, altro borgo fortificato posto ai confini del territorio bresciano, pare che avesse come emblema una *brisura* di quello di Brescia: campo argenteo con un leone rampante azzurro, linguato di rosso tenente con la zampa superiore due chiavi argentee. La prima attestazione dello stemma si trova nel codice trivulziano e la sua origine rimane profondamente incerta. Se consideriamo verosimile l'ipotesi delle *brisure*, sembra difficile far risalire l'origine dello stemma a un periodo successivo a quello del Comune di Brescia e al conflitto tra guelfi e ghibellini. Nel 1167 i castelli del territorio di Brescia, tra cui Lonato, Scovolo, Maderno la Valcamonica, si schierarono con l'imperatore Federico Barbarossa. Conseguentemente i consoli di Brescia ordinarono lo smantellamento di alcune rocche territoriali come Scovolo, Casaloldo, le torri asolane, Montichiari⁵². Lo storico Federico Odorici scrivendo delle provvisioni dei consoli bresciani «raffrenatrici dei castelli territoriali e dei loro conti, quasi sempre nemici del Comune» ricorda «lo statuto per le torri di Pontevico, pei forti sulle porte di Palazzolo, pelle rocche di Quinzano, di Caneto, di Casalalto, di Gavardo; come l'ordine che nella terra d'Iseo più torre non si levasse, né muraglia, né porto, né castello»⁵³. La preoccupazione di Brescia per i borghi fortificati rimase sempre alta a fronte di una situazione costantemente precaria: nel 1277 un decreto vietava la ricostruzione della fortezza di Gavardo collocata su ambo le rive del fiume Chiese, per timore che finisse in mano ghibelline⁵⁴; «terribile - continua l'Odorici - ci parve il decreto probabilmente del 1277, che nessuno ardisca erigere castelli o

⁵² F. Odorici, *Storie bresciane*, vol. V (1856), pp. 128-129.

⁵³ F. Odorici, *Storie bresciane*, vol. VI (1856), p. 139.

⁵⁴ F. Odorici, *Storie bresciane*, vol. VI (1856), p. 209.

case nelle terre di Manerba, di Scovolo e dell'isola di Garda distrutte l'anno prima, e che nessuno tra i miseri avanzi dell'ira cittadina osasse aprirvi l'abitazione». Si decretava anche che si riempissero le fosse «intorno al castello d'Iseo, né che più si levasse la rocchetta di Montechiaro abbattuta già dal Comune di Brescia»⁵⁵. Lo storico Malvezzi racconta che nel 1317 molti ghibellini vennero catturati e molti vennero uccisi in alcuni scontri a Lonato⁵⁶. Se la città di Brescia impose ai borghi fortificati una *brisura* del suo stemma non crediamo che questo sia avvenuto in epoche successive⁵⁷. In ogni caso non crediamo l'abbia accettato di buon grado, considerando che dal XII secolo in poi è documentato il costante impegno diplomatico della comunità per la difesa dei privilegi degli statuti sia in ambito giuridico, amministrativo che religioso.

Il 23 ottobre 1184 i consoli Boniolo Tonso e Giovanni Bono si recarono a Verona a nome della comunità per incontrare l'imperatore Federico Barbarossa. Questi li ricevette e accontentò la loro richiesta di riconferma di alcuni privilegi che la comunità godeva da tempo: il patrimonio pubblico, come boschi, selve, campi, vigneti, pascoli e quant'altro doveva essere gestito dalla comunità secondo consuetudini acquisite⁵⁸. Anche durante il lungo periodo di alterne dominazioni iniziato nel Trecento Lonato ebbe continue riconferme dei suoi privilegi. Il 13 aprile 1384 Regina della Scala riconfermò l'indipendenza da Brescia già concessa da Azzone Visconti nel 1339 e confermata da Giovanni e Luchino nel 1349⁵⁹. Gli statuti civili e criminali della comunità di Lonato pubblicati nel 1722 «ex antiquissimo gotico manuscripto codice» riportano in appendice i privilegi, le sentenze e le lettere ducali, a partire dal privilegio del 1384, che mettono in bella mostra l'identità di una comunità, la sua autonomia e indipendenza da Brescia⁶⁰. In un documento manoscritto del Settecento depositato nell'archivio comunale vengono meticolosamente elencate le carte «e fondamenti dimostranti Lonato esser stato sempre, ed esser separato dalla Città, e Territorio di Brescia»⁶¹. Dal

⁵⁵ F. Odorici, *Storie bresciane*, vol. VI (1856), p. 210.

⁵⁶ *Rerum italicarum scriptores*, tomo XIV, col. 983.

⁵⁷ Storicamente infondata l'affermazione che Lonato «pervenne a Brescia solo nei primi decenni del Quattrocento» (M. Foppoli, *Stemmario bresciano*, p. 110). Lonato era territorio separato col privilegio del mero e misto impero. Gelosa delle proprie prerogative, quando queste erano minacciate si faceva valere diplomaticamente ottenendo conferma dei privilegi dai Visconti, dai Gonzaga e da Venezia. Nel Trecento ospitava un vicario visconteo; all'inizio del Quattrocento, nel periodo gonzaghese, ospitava un podestà giurisperito incaricato dal signore di Mantova; nel periodo veneziano ospitava, in qualità di podestà, un nobile bresciano non obbligato ad avere particolare preparazione giuridica (*Lonato. Gli statuti criminali del secolo XV*, a cura di Lino Lucchini e Giuseppe Gandini, Associazione Culturale Cultura e Azione, Brescia 1999, pp. 16-17). Il fatto di avere un podestà bresciano non significava assolutamente essere sottoposti giuridicamente a Brescia, il caso della Riviera di Salò insegna.

⁵⁸ F. Odorici, *Storie bresciane*, vol. V (1856), pp. 183-184; *Lonato. Gli statuti criminali del secolo XV*, pp. 12-13.

⁵⁹ *Lonato. Gli statuti criminali del secolo XV*, pp. 13 e 208-213.

⁶⁰ *Statuta civilia, et criminalia communitatis Leonati*, apud Joannem Mariam Ricciardum, Brixiae 1722.

⁶¹ Archivio Comunale di Lonato, *Amministrazione, Governo* 38/44.

punto di vista religioso valgono le stesse considerazioni: la Pieve di Lonato non ha mai fatto parte della diocesi di Brescia, ma sempre di quella di Verona⁶².

Riteniamo azzardata l'ipotesi che attribuisce allo stemma una funzione «parlante», cioè che evoca all'osservatore il nome del borgo. L'etimologia di Lonato è stata variamente interpretata e le variazioni lessicali della parola quali Leunato, Lenado, Lonado, Lunado appaiono incerte e lontane dalla parola «leone». Convince maggiormente l'etimo «lona» di origine celtica che significa laghetto, acquitrino, formato da una piccola massa d'acqua filtrante dalle colline moreniche⁶³. In merito al problema non è possibile prescindere da alcune carte topografiche come quella di Giovanni Pesato del 1440 dove Lonato viene indicata col nome di «Lona»; così come in un'altra carta della prima metà del secolo XV e nella carta *Lombardia* del secolo XVI di Luca Antonio de Rubertis⁶⁴.

Come interpretare le chiavi d'argento tenute dal leone del codice trivulziano, che lo caratterizzano distinguendolo dall'emblema di Brescia, Pontevico, Iseo, Gavardo? È certamente possibile dare il significato di «chiave di accesso» e vedere in Lonato una porta strategica per le pianure del basso Garda, ma non è molto credibile⁶⁵. Quando si cerca di dare un significato a un emblema senza avere a disposizione documenti che lo attestino esplicitamente c'è il rischio che la stessa cosa possa essere interpretata in più modi. Ad esempio le chiavi possono essere un segno di autonomia e indipendenza del Comune stesso e avere, quindi, un significato civile. Oppure, siccome esse possono assumere anche un significato religioso, è possibile facciano riferimento alla dipendenza dalla diocesi di Verona. Infine non è da escludere un significato escatologico come quello che si può leggere nella pala del Celesti del 1693. Contattato da emissari del Comune per realizzare un'opera che ricordasse i lutti provocati dalla peste del 1630, Andrea Celesti assunse l'incarico di dipingere la *Pala della peste* con cui ornare la Sala del Consiglio. L'emblema della comunità che ha commissionato il lavoro consiste in un leone azzurro che tiene in una zampa due chiavi: una d'oro e l'altra d'argento, come l'angelo custode dell'ingresso del *Purgatorio* dantesco: «trasse due chiavi. / L'una era d'oro e l'altra era d'argento: / pria con la bianca e poscia con la gialla / fece a la porta sì, ch'io fu' contento»; in entrambi i casi il riferimento è alle due chiavi date da Cristo all'apostolo Pietro che aprono il Regno dei Cieli⁶⁶. La chiave d'oro rappresenta l'autorità che da Dio viene concessa ai suoi ministri di rimettere i peccati, *potestas solvendi et ligandi*; la chiave d'argento la prudenza e la sapienza che al sacerdote si richiedono per esaminare le colpe e per giudicare, *scientia discernendi*. Il Beaziano sostiene che «due chiavi diagonalmente poste una d'oro, e l'altra d'argento con loro legamenti azurri denotano l'autorità data da Christo a San Pietro, e suoi successori»⁶⁷. In senso più

⁶² Lonato. *Gli statuti criminali del secolo XV*, p. 209, n. 1.

⁶³ Lonato. *Gli statuti criminali del secolo XV*, p. 245.

⁶⁴ *Il volto storico di Brescia*, vol. II, pp. 30-33.

⁶⁵ M. Foppoli, *Stemmario bresciano*, p. 110.

⁶⁶ Dante, *Purgatorio*, IX, 118-120. *Vangelo secondo Matteo* (16, 19): «A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». *Apocalisse di Giovanni* (1, 17): «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi».

⁶⁷ G. C. Beaziano, *L'araldo veneto*, p. 229.

generale le «chiavi significano oratione, potestà del dominio, confirmatione, fedeltà e provvidenza»⁶⁸.

Nel 1509, mentre il disorganizzato esercito veneto era in ritirata a seguito della sconfitta di Agnadello, tutti i paesi del bresciano, grandi e piccoli, andavano a gara nel rendere atto di omaggio al vittorioso re francese Luigi XII. I Comuni ne accolsero la signoria anche se per questo non vennero sollevati da violenze e spogliazioni. In nessun luogo si oppose resistenza e il 28 maggio Lonato aprì le porte a Luigi XII in viaggio verso Peschiera per incontrarsi con l'imperatore Massimiliano⁶⁹. Fu in quell'occasione che il monarca concesse ai lonatesi di porre nello stemma i tre gigli di Francia ed è probabile che in quel momento si sia verificata l'inversione degli smalti, campo azzurro e leone d'argento, visibile negli stemmi esistenti presso la Casa del Podestà.

Oltre queste constatazioni di fatto è possibile dare un'interpretazione del significato dell'inversione? È veramente «un'allusione di brescianità più discreta»?⁷⁰ Chi ha preso visione diretta degli emblemi presenti a Lonato sa bene che se solo si prendono in considerazione le chiavi del leone in alcuni casi esse sono entrambe d'oro, in altri casi sono incrociate a croce di Sant'Andrea, in altri casi ancora sono addossate, cioè «quando sono poste in palo co' loro ingegni voltati al di fuori»⁷¹. In alcuni casi il leone è voltato a destra, in altri casi a sinistra; e se quasi sempre esso viene dipinto d'argento bisognerebbe spiegare per qual motivo il Celesti alla fine del Seicento lo dipinge di azzurro. È forse un rigurgito di brescianità?⁷²



Stemmi di Lonato presenti sulla facciata esterna della Casa del Podestà. A sinistra l'emblema in cui è possibile notare i tre gigli di Francia, l'inversione cromatica, le chiavi d'oro disposte a croce di sant'Andrea. A destra il leone è voltato dalla parte opposta che tiene le due chiavi addossate coi congegni rivolti all'esterno.

In un campo come quello dell'araldica la prudenza nel formulare ipotesi è una salutare ricetta medica, soprattutto quando non si ha ancora a disposizione una

⁶⁸ G. C. Beaziano, *L'araldo veneto*, p. 152.

⁶⁹ *Storia di Brescia*, vol. II, p. 236.

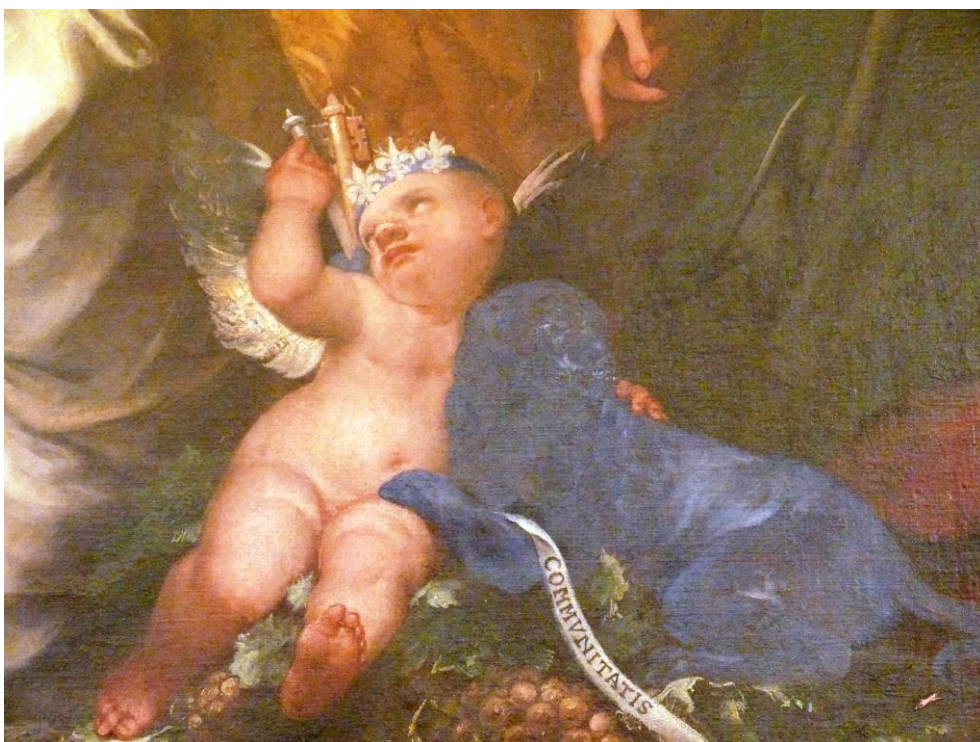
⁷⁰ M. Foppoli, *Stemmario bresciano*, p. 18-19.

⁷¹ M. Ginanni, *L'arte del blasone*, p. 23.

⁷² Il leone abbraccia un putto col Capo di Francia: «Si dice di quello, che è di azzurro, caricato di tre fiori di Giglio d'oro; o per concessione de i re di Francia, o per contrassegno di parte guelfa» (M. Ginanni, *L'arte del blasone*, p. 50).

panoramica di fonti d'archivio per poterle documentare e verificare. Le conclusioni non sempre vengono tratte a seguito di meticolose ricerche d'archivio e a seguito di una raccolta di documenti eseguita con pazienza e metodo. Ad esempio si pubblicano opuscoli, libri e quant'altro sugli stemmi dei Comuni della Riviera, ma nessuno ha mai visto questi autori mettere piede all'interno dell'Archivio della Magnifica Patria di Salò dove di stemmi e sigilli ce ne sono centinaia. Lasciamo immaginare al lettore con quali risultati. Bisognerebbe vincere qualsiasi tipo di pigrizia, da quella intellettuale a quella motoria e condurre attente ricerche in archivi polverosi senza timore di sporcarsi le mani. Solo così potremo avere i piccoli mattoncini con cui costruire una casa con un tetto che ci ponga al riparo dalle numerose sciocchezze⁷³.

Lonato, febbraio 2014



Particolare della *Pala della peste* di Andrea Celesti (1693) in cui il leone azzurro abbraccia un putto col Capo di Francia e tiene nella zampa due chiavi: una d'oro e l'altra d'argento.

⁷³ Ringraziamo quanti hanno pazientemente discusso con noi queste pagine, prospettandoci le loro critiche e le loro osservazioni. In particolare un ringraziamento va rivolto all'araldista Enrico Stefani di cui si spera possa veder presto la luce lo studio sugli stemmi; uno studio condotto con serietà, meticolosità e metodo di cui Brescia e provincia ancora non dispongono.